

## Commemorazione Bruno Trentin - Festa democratica Firenze 23 agosto 2008

### Intervento di Goffredo Bettini

Su Bruno Trentin si potrebbero dire tante cose. Tanto egli ha dato alla sinistra, al movimento operaio, alla nazione nell'arco di una lunghissima attività.

Voglio, qui, solo cercare di cogliere quel succo della sua personalità così bella, che più ci indica strade e soluzioni per l'oggi.

Il suo modo di intendere la politica, innanzitutto.

Trentin fa parte di quella leva di giovanissimi, puliti, onesti, appassionati che fu chiamata all'impegno, come ricorda spesso Ingrao, spinti quasi a calci dalla storia.

Dalla drammaticità bruciante degli avvenimenti che gli toccò di vivere.

La guerra di Spagna vista con gli occhi di un bambino precoce; e poi l'invasione tedesca di tutta l'Europa; e poi la codardia della monarchia italiana e il tallone di Hitler sulla patria; l'impegno del padre per la libertà e primi incontri con i grandi personaggi dell'antifascismo internazionale nei fugaci approcci che permetteva la clandestinità. Questo turbinio di emozioni portò Trentin giovanissimo, a 17 anni, a scegliere la sua strada di combattente partigiano. Audace ed esperto. Obbligato a compiti che egli stesso definirà troppo grandi per la sua età.

È struggente il suo diario di guerra che racconta anche militarmente, con puntigliosa precisione, il periodo che va dal settembre al novembre del 1943. Innanzitutto per l'ardore del suo sentimento di giustizia: che rende netta, prepotente, indiscutibile la sua decisione di aderire alla lotta armata. Riferendosi al suo rapporto con un gruppo di partigiani di montagna dirà: "allora non siamo soli! Sotto la maschera consunta e raffazzonata, dietro a questa maschera del fascismo, spunta un'altra cosa, una cosa vera, un popolo vero.....il vero popolo italiano; non la folla fasulla che urlava "a noi" senza sapere perché.....no, un popolo vero.....grave, risoluto, splendente di forza e di luce.....il popolo libero che spezza le sue catene; e che grida: altolà!"

Ma l'ardore è già bilanciato da valutazioni più mature. Dalla comprensione di vivere una fase di transizione eccezionale, che, seppure a malincuore, comporta compromessi e ampie alleanze.

E, infine, colpisce la fiducia, quasi una candida fiducia verso quella armata rossa guidata da Stalin. Visto come il vero vincitore della schiera tedesca. Nulla sa, allora, Trentin della realtà del regime comunista; e sappiamo noi invece e saprà anche lui, quante disillusioni, errori ed orrori il futuro ci riserverà di scoprire. E tuttavia, lì, in quelle ore, la speranza, l'esempio, l'incoraggiamento arrivava,

prima dell'apertura del 2° fronte in Europa, da quelle lontane pianure, teatro di una memorabile guerra patriottica del popolo russo.

Ma soprattutto, nelle pagine del diario di guerra, emerge una cifra che rimarrà caratteristica di Trentin, in tutta la sua vita.

L'esigenza dell'azione, del fare, l'insofferenza per ogni fronzolo intellettualistico e per la chiacchiera. L'assillo di portare risultati, di concretizzare il mutamento auspicato. Già si sente il respiro di una visione ampia, non ideologica, mai settaria. Curiosa e tesa a capire.

Così: l'essere parte, anche in modo aspramente marcato, non può mai mortificare la politica e l'interesse generale. Libertà e giustizia, lotta e partito, si intrecciano indissolubilmente con l'apertura alle masse ed al popolo, all'azione politica (anche quella più raffinata) e alle prospettive della nazione: alla rinascita dell'Italia, abbandonata dalle vecchie classi dirigenti, da una borghesia codarda e da una monarchia impresentabile. Si lotta per il socialismo, riconnettendosi a Mazzini, a Garibaldi, a Vittorio Veneto e vendicando Caporetto.

Ripensando a quegli anni, oggi, emerge più chiaro come la svolta nazionale e democratica realizzata da Togliatti con la svolta di Salerno, fu certamente una importante innovazione politica, ma in realtà interpretò molto quello che già era emerso, o stava emergendo, nella società italiana.

La spinta di una generazione che arrivò al PCI ( Ingrao, Bufalini, Reichlin, Alicata e tanti altri ) non attraverso i libri o convincimenti astratti ed ideologie, ma dallo scontro reale tra bene e male, tra dittatura e libertà, tra prepotenza e riscatto.

Il PCI, in Italia, divenne grande, e fu anche anomalo, perché in quello scontro apparve la forza più organizzata, coerente, fattiva. Non per altro. Questo nucleo politico così legato alla realtà e alla storia nazionale è la vera grande eredità positiva che ci viene da quella storia. Tant'è che oggi, alleggeriti da tanti pesi che quella parola comunista ha obbligato molti di noi a sopportare, quel nucleo nella sua parte più viva e moderna, tra rotture e discontinuità, è riuscito, tuttavia, a unirsi con gli altri percorsi del riformismo italiano. Quello socialista, laico e cattolico, per dare vita all'avventura e alla speranza del PD. Di cui Trentin è stato importante e discreto dirigente.

Nel PCI, tuttavia, e nel sindacato, il pane della sua vita, Trentin fu uomo di tendenza: originale, innovatore, polemico. Rappresentò un filone di pensiero. Anche se nello scrupoloso rispetto della correttezza. Nella predisposizione al confronto pacato ed al ragionamento. Restio alle rotture aspre e definitive. Lontanissimo da ogni pratica.

Rossanda, ha ricordato, come egli si tenne in disparte sia all'XI congresso, sia nell'episodio doloroso dell'espulsione del Manifesto.

Ma ripeto, Trentin, fu uomo di tendenza.

Prende di punta, soprattutto, la pretesa dell'autonomia del "politico". Di una politica onnipotente, autoreferenziale e così alla fine distante dalle masse, dal conflitto sociale, dalla realtà.

C'è, qui, una grande e radicale distanza dalla visione leninista del partito. Nella consapevolezza che si fa presto a passare dal primato del partito, al primato degli apparati, dei burocrati, dei tecnici cinici e senza anima.

La sua preoccupazione (sappiamo quanto attuale) è che si crei una sfera sospesa e lontana dell'azione politica, indifferente al merito, alla sostanza della vita, alle sofferenze e speranze reali. Racchiusa, alla fine, in logiche tutte sue, in una tecnica della governabilità spesso poco trasparente: in un pragmatismo tendente al trasformismo. Antico male italiano, che aprì le porte al fascismo.

E poi, se dovesse saltare il nesso tra lotta sociale e politica, è chiaro che anche il ruolo del sindacato non potrebbe che rimanere nei limiti del corporativismo, della rivendicazione quantitativa.

E quindi molto al di qua di quello che serve ai lavoratori nel conflitto dentro l'impresa moderna, in continua mutazione e innovazione. Questo è l'assillo di Trentin.

E per questo, sulla base dell'insegnamento di Di Vittorio, pensa ad un sindacato che sia anche soggetto politico. In grado di unire la fabbrica al territorio, il salario alle sorti della nazione. Non sarà facile conquistare questa prospettiva. E dure saranno le polemiche con Amendola, Alicata, Togliatti. Soprattutto quando il sindacato marcherà la sua autonomia ideale e culturale nel passaggio drammatico del '56. A fronte della repressione Sovietica in Ungheria.

Partire dunque, nell'azione, dai dati reali. Partire da lì, per costruire un progetto in grado di esprimere egemonia, di convincere i lavoratori e gli italiani.

Un progetto aperto, da costruire in relazione alle masse, democratico. Ma un progetto. Perché gli avversari un progetto lo hanno. E Trentin lo indaga, non lo sottovaluta mai. Non pensa che la borghesia italiana, pur con tutte le sue debolezze, sia solo un gruppo di straccioni parassiti.

E se si va alla sostanza questo progetto si alimenta di due convincimenti assai profondi: il valore del lavoro e la necessità della sua liberazione.

Questo è per Trentin il cammino da compiere.

Chiaro nella sua prospettiva, ma da compiere via via, in progressione, cominciando da subito. Qui ed ora.

È una grande lezione riformista. Che compete e combatte contro una concezione della modernità, tesa a far scomparire la persona e far prevalere solo la tecnica, la quantità, il calcolo astratto.

La liberazione del lavoro è la condizione più generale di una realizzazione e liberazione degli esseri umani. Qui si avverte tutto il carico positivo di una formazione antiscuolastica di Trentin. Sempre abbastanza insofferente nei confronti di categorie troppo artificialmente unificanti: la classe, il proletariato.

Più attento a scandagliare le differenze, le attese, le possibilità dei lavoratori in carne ed ossa. Presi nel momento specifico in cui essi si confrontano con il ciclo produttivo e con le sue alienazioni, ma anche le sue potenzialità.

Decisiva diventa la coscienza e la padronanza che essi conquistano sui tempi del loro lavoro; sulla sua qualità ed organizzazione. Decisivo è se da numero, appendice inerte della macchina (dopo l'era fordista) conquistano una nuova dignità e l'orgoglio di produttori. Riprendendosi una parte della identità e della pienezza di vita a loro tolta.

In questo pensiero c'è l'influenza del personalismo francese, assorbito in gioventù attraverso Maritain e Mounier. E c'è la lunga amicizia e consonanza intellettuale con Pietro Ingrao. Quella curiosità, al di là dei codici, delle leggi, delle forme, delle norme, nei confronti della ricchezza, irripetibile ed unica, che ogni essere umano si porta dentro. La sinistra, in fondo, è far venir fuori questa ricchezza, darle la parola, il diritto di vivere ed esprimersi. Questo nel nostro viaggio terreno possiamo fare, laicamente, con pazienza e tenacia. Aggiungo, io, questo per me, dopo il declino di tante ideologie, è il senso di un riformismo moderno, tanto radicale quanto concreto e pronto a farsi carico delle differenze.

La passione per l'indagine della società e la comprensione del nuovo, per dare forma ad un progetto, porterà Trentin ad affrontare, con posizioni illuminate ed anticipatorie, discussioni cruciali sui nodi più importanti che si troverà ad affrontare la sinistra.

Il ruolo del sindacato, come ho detto. L'ambizione sua e di Di Vittorio di elaborare, negli anni '50, un piano del lavoro. Tra molti scetticismi. La condanna dell'URSS nel '56. La posizione sul centro-sinistra ed il capitalismo italiano all'inizio degli anni '60. Sottolineando, che tra tanta arretratezza, il tessuto produttivo italiano stava cambiando. Toccando punte di eccellenza e di

competitività mai raggiunte in precedenza e presentando nuove sfide per il mondo del lavoro. Da qui l'esigenza di battersi per un diverso modello di sviluppo e per nuovi diritti.

E, ancora più recentemente, lo scarso interesse che egli ha sempre dimostrato per i cambiamenti dei nomi, le formule e gli astratti posizionamenti e la dedizione, invece, con la quale, un po' troppo da solo ha presieduto insieme ad Ariemma il gruppo che doveva elaborare il programma-progetto dei DS.

Si è detto che negli ultimi anni Trentin è rimasto un po' in disparte. Non lo so.

Sta di fatto che la sua analisi, il suo pensiero, le sue intuizioni via via appaiono sempre più acute ed adeguate a cimentarsi con i nuovi scenari della terza rivoluzione industriale e della globalizzazione.

Trentin vede, infatti, tutto il tema di una nuova scomposizione dei lavori. Di una frammentazione che sta anche oggettivamente nei nuovi processi produttivi. E sente tutta la povertà di una risposta egualitaria, solo salariale, quantitativa. Al lavoratore l'impresa contemporanea chiede di più e gli dà più alte responsabilità. Essenziale è dunque riappropriarsi dei tempi, dell'organizzazione, dell'informazione nei luoghi di lavoro. È lì che si gioca la partita di una nuova civilizzazione della società. Questo impone investire sulla scuola, sulla formazione permanente, sull'anzianità attiva. Dando gli strumenti per valorizzare il patrimonio professionale, il sapere, la creatività del lavoratore nella sua dimensione di persona, non più sola e abbandonata, ma inserita in una rete sociale che garantisca ad un tempo flessibilità, competitività dell'impresa e solidarietà.

Io sento bruciante l'attualità di questa ricerca. Voglio anzi esplicitamente richiamarla, in conclusione, per affrontare un tema che riguarda noi, il Partito Democratico. Nel momento in cui stiamo lavorando per costruirlo questo partito. E Veltroni e molti di noi avvertono forte l'esigenza di costruirlo in modo nuovo rispetto al passato.

Trentin teneva al progetto, più che ad ogni altra cosa. Un partito, un progetto.

Ma come si costruisce un progetto? E che partito serve per renderlo possibile?

Non solo i lavori oggi sono diversi ed articolati.

È lo stesso cittadino che si presenta con mille facce, con molteplici esigenze, pressato da situazioni e condizioni contraddittorie.

Al partito non arrivano più domande selezionate da soggetti sociali omogenei e coesi.

Arrivano persone un po' fluide, nella loro identità sociale, e dopo il crollo delle ideologie di sinistra, nei loro convincimenti ideali e nei loro riferimenti culturali.

Queste persone si può rinunciare a farle esprimere. Si può scegliere di interpretarle, al massimo.

È la vecchia politica, che ha portato alla crisi dei vecchi partiti. Sempre più separati dalla dimensione reale dell'esistenza. Strutture sorde, autoritarie, poco democratiche. In questa crisi di una rappresentanza più diretta, trasparente e vera è evidente che si sono spalancate le porte a Berlusconi, al populismo. E che oggi riaffiora, nel clientelismo e nel mercato dilaganti, anche la corruzione.

Da anni sento una insufficiente lotta su questo terreno.

Abbiamo provato a fare davvero un nuovo partito?

Qualcosa che si misurasse veramente con questa nuova condizione umana, esistenziale, civile anche del nostro popolo?

O abbiamo invece praticato un riformismo dall'alto intrecciato ad una diffusa gestione del potere?

Lasciando nella pratica, non nelle intenzioni, inevasa una domanda diffusa di buona politica, di responsabilizzazione e partecipazione attorno ad un progetto alternativo, riformatore della società italiana. Costruito anche dal basso, anche dai militanti, anche dalle persone provenienti dalla società civile.

Ecco perché guai a perdere l'occasione della costruzione del Partito Democratico. Non ci devono bastare generici impegni. Se noi dovessimo ricalcare le vie del passato, falliremmo nell'organizzazione ma anche nel progetto e nella politica.

Le cose si tengono. Per questo abbiamo bisogno di pluralismo e di ricerca. Anzi, uso un concetto di Trentin; di una formazione permanente. Di far tornare nei circoli intellettuali, cultura, pensiero, indagine sull'Italia.

Faremo la Summer School. È un primo segnale importantissimo. Ma tutto ciò deve servire a rendere più consapevole e alto il momento dell'esercizio del potere e della decisione che deve tornare agli iscritti. E iscritti veri. Motivati. Che aderiscono in modo trasparente e diretto.

I circoli debbono essere dei forum di discussione, ma anche di decisione. In alcuni casi vincolante. Così può riprendere vita la politica dentro di noi. Prima di tutto. Se saremo in grado di costruire campagne democratiche di confronto sui temi essenziali della società, sui quali dobbiamo prendere posizione, e poi, sulla base anche di opinioni diverse, motivate e documentate, sapremo ridare lo scettro alle persone. Che hanno scelto di stare in un partito perché condividono valori comuni e che contribuiscono a costruire il loro progetto, da protagonisti. Ricomponendo nell'atto della decisione politica, la loro identità sociale così spezzata.

Siamo disposti a questo?

Se sì, allora davvero mi paiono, di fronte a questa sfida, poca cosa le correnti, le cordate, le catene di comando personalistiche. Questo mimare, fino a renderlo estenuante, il paradigma di un passato che non c'è più, e che per noi non può funzionare.

Tranne diventare noi come gli altri.

E subire una rivoluzione passiva, proprio adesso che si aprono nuovi spazi. Proprio adesso che la risposta mercatista e neoliberista è in affanno, ed emergono nel mondo nuove richieste di una politica che sappia regolare, indirizzare verso la qualità e ricercare un nuovo compromesso positivo tra Paesi dell'Occidente e popoli emergenti, in un mondo multipolare.

Dobbiamo alzare l'asticella. Non essere più ex DS, ex popolari, ex Margherita o ex socialisti.

Dobbiamo immergerci in questa dimensione del futuro, che esige grande coraggio nel tentare una più efficace rappresentanza dei cittadini ed una vera democrazia nei partiti. A partire dal nostro.

Dobbiamo saper rinunciare a rendite di posizione, equilibri consolidati, tattiche antiche. Tutti. Sottolineo tutti. Non solo quelli che possono essere intesi come i più eretici.

In questo viaggio, come sento vicino Trentin.

Certezza nei valori, ricerca aperta sul merito, rifiuto di una politica esterna, autoritaria, elitaria. Quanto ci serve Trentin. E quanto ci manca. Così riservato nelle riunioni, ma così in ascolto. Così assente nelle TV e sui giornali. Ma così decisivo nella storia italiana. Così inzeppato nella sua vita di cose vere fatte, combattute, pensate e realizzate. Ma che trovava il tempo di parlare con un ragazzo, come me negli anni'70, a casa di Ingrao in tante serate, pacate e dense, che ti facevano sentire grande ed orgoglioso di poter respirare un po' il profumo di una intera epoca politica, segnata da veri protagonisti che stavano lì a chiacchierare con la semplicità e la forza che hanno sempre quelli che valgono e che contano.